

Cari ragazzi, niente paura, inseguite i vostri sogni

I robot aiuteranno i millennials o ruberanno loro il lavoro, ma non potranno dare, o negare, la felicità: quella dipenderà dalle aspirazioni personali di ognuno

Caro direttore, le macchine ci rubano il lavoro? Sì, no o forse? La prima reazione, ingenua, a questa prospettiva potrebbe essere di soddisfazione. «Finalmente ci dedicheremo solo agli aspetti più belli del nostro lavoro, ignorando le mansioni noiose e ripetitive», per la felicità di dirigenti risorse umane, imprenditori e lavoratori. La mia generazione, cresciuta negli anni 80, sognava il futuro. Ora, osservando da padre di due studenti e da dirigente, laboratorio dell'educazione accademica migliore, dissento dalle troppe lagne correnti contro i giovani, i «millennials»: adulti, non fate errori, questa nuova generazione non è affatto spenta, siamo solo noi, i «grandi» ad essere miopi, sordi, indifferenti. I ragazzi di oggi hanno conosciuto solo mutazioni veloci, «crisi» per loro è opportunità, molto più che per noi. Sono cresciuti in contesti instabili, sanno che «posto sicuro, «pensione, «tran tran» sono addobbi del passato, piaccia o no. Ma sono capaci di dominare le ansie per il futuro, imparano presto che se neppure un'accurata pianificazione ti mette del tutto al riparo dalle turbolenti mutazioni, la duttilità aiuta a crescere. Vivere in un presente che è già futuro.

L'economista David Autor, in un suo cliccatissimo intervento al Tedex, propone: «Immaginiamo per un attimo di tornare ai primi del Novecento e dire a un agricoltore dell'epoca che nel giro di un secolo i contadini caleranno dal 40% al 2% della forza lavoro. La reazione più plausibile sarebbe “E tutti gli altri? Cosa mangeranno? Di cosa vivranno?”. Domande legittime, risposte semplici: faranno un lavoro che non è stato ancora inventato». La nostra condizione oggi è quella dell'agricoltore nell'aneddoto di Autor. Non siamo in condizioni di prevedere quali saranno i lavori non ancora inventati, in particolare in settori che ancora non esistono (come l'informatica un secolo fa), ma abbiamo paura che i posti di lavoro noti, in ufficio, fabbrica, nei laboratori, vengano bruciati dal fuoco digitale. Siamo in grado di spingerci tanto in là nelle nostre previsioni quanto ci consente la capacità di estendere quel che già conosciamo. Immaginiamo miglioramenti dell'esistente, ma non sappiamo prevedere la disruption. Pensiamo che il futuro sia un presente agli steroidi, e sbagliamo: avrà una diversa natura, come un aratro è diverso da un algoritmo.

Forse dovremmo smetterla con la mania delle previsioni: non siamo veggenti, ma individui che hanno a cuore un mondo di possibilità per i cittadini del XXI secolo. Secondo un recente studio Ambrosetti, oltre la metà delle medie imprese italiane investe ora in tecnologie digitali. La manifattura resta in primo piano, ma non si tratta solo più di fare bulloni, ogni prodotto richiede formazione e servizi. Dimenticare che la rivoluzione digitale tocca il cuore del Made in Italy significa mettere a rischio anche la più tradizionale manifattura artigianale. Ma parte del nostro Paese ha invece paura dell'innovazione. Tanti predicano che le macchine, i robot androidi e capaci di intelligenza artificiale, le automazioni di processi e di memorie, ci strapperanno il lavoro, facendoci addirittura schiavi!

La storia conosce queste fobie, quando i primi bracci meccanici ci hanno sostituito nei processi industriali, i luddisti distrussero le macchine, pensando che il progresso si sarebbe fermato. Ora stiamo assistendo allo sviluppo di robot «personalizzabili» in grado sempre di più di percepire e riconoscere immagini, suoni, addirittura provando qualcosa di simile alle emozioni: cosa faremo, li distruggeremo come i telai meccanici in Inghilterra? Molti studi, a volte contraddittori, fanno previsioni su quanti e quali posti di lavoro si sono persi, o si perderanno, con l'automazione. L'ultimo, rincuorante, è dell'OCSE, che stima a «solo» uno su sei la ratio di lavori cancellati dai robot. Il punto, però, è cosa fare con quelli che rimarranno.

Come si può competere con un androide, forte di una capacità di memoria smisurata per un cervello umano? Come gestire le risorse umane, utilizzando la rapidità di cernita dei migliori curricula per una determinata posizione lavorativa di un robot, lasciando agli esperti umani, il compito – più

gratificante e ricco di sensibilità – di intervistare e valutare i candidati della rosa finale? La risposta al timore dell'innovazione inizia da una formazione che coniughi «tradizione e innovazione», solida preparazione e capacità di adattamento alle nuove mansioni.

Dietro le idee brillanti non ci sono macchine, ma persone brillanti. Spesso giovanissime che, grazie al proprio talento individuale e al tenace lavoro di gruppo, cementato nelle aule da insegnanti appassionati, innescano, già da adolescenti, il sogno pilota di lievitare le ambizioni in progetti e servizi, anticipando bisogni e nuovi modelli di business, sviluppando i prototipi di smart factory, la culla del lavoro che verrà.

Questo capitalismo delle start up, fresco di età e voglia di fare, era nell'aria al Festival dei Giovani di Gaeta: la prima iniziativa interamente dedicata al pianeta dei millennials, ideato dall'imprenditrice Fulvia Guazzone, abbiamo ascoltato più di ventimila ragazzi e ragazze di tutte le scuole italiane, confrontarsi su temi della loro vita, dal bullismo al cyber work. I teen agers han parlato del «Paese che vorrei» e della «Tua idea di impresa», una vera gara tra innovatori sotto i 20 anni. Gli aspiranti imprenditori di Gaeta sanno che la tecnologia sta cambiando la natura stessa del lavoro e non tremano: sta a noi prepararli, incoraggiandone le capacità creative, troppo spesso non valorizzate dal conformismo corrente. La tecnologia potrà forse rimpiazzarci, un giorno, ma ci renderà più forti, se sapremo potenziare le nostre attività umane. Potremo lasciare che la tecnologia pesi sulle nostre spalle, o potremo decidere di volare noi sulle sue ali. Da lassù, vedremo un po' più in là, verso i decenni che verranno. La tecnologia nasce dall'amore del sapere, e chiedo dunque ai giovani di innamorarsi. Innamorarsi di qualcosa, e poi fare quello che si leggono dentro, senza restare paralizzati da un determinato percorso. Il mondo del 2030 conoscerà più trasformazioni di quante i nostri antenati han conosciuto negli ultimi due secoli. Agli studenti dobbiamo dire investite in voi stessi, seguite le vostre aspirazioni, anche quando vi sembrano lontanissime dalla realtà. Come quando il cuore vi batte forte per un amore, così deve palparvi per le scelte di vita, ragazzi, perché non saranno i robot a darvi, o negarvi, la felicità: quella dipende da voi.

Giovanni Lo Storto, direttore generale della LUISS Guido Carli di Roma

Corriere della Sera, 26 Aprile 2018